ATTIMO PER ATTIMO LA RICOSTRUZIONE DEL MOSTRUOSO ATTENTATO DI MILANO

L'AGGHIACCIANTE RACCONTO DEI TESTIMONI

« E' stato un inferno: urla di terrore, lamenti, fumo, e quei corpi sanguinanti sul marciapiedi » - L'assassino: « Se mi date una rivoltella mi uccido » - Gianfranco Bertoli era giunto lunedì a Milano proveniente da Haifa, in Israele - « Volevo gettare la bomba nel cortile della questura, mi hanno respinto all'ingresso » - L'attentato subito dopo che si erano allontanate le autorità che avevano presenziato all'inaugurazione del busto del commissario Calabresi - Un agente, lanciandosi sul Bertoli per bloccare il lancio dell'ordigno, ha deviato la traiettoria

Gabriella Bortolon, 23 anni, uccisa dal criminale attentato

Doveva partire per lavoro: era lì per il passaporto

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Gabriella Bortolon, di 23 anni, direttrice della boutique « Diana » a Busto Arsizio, in via San Gregorio, vittima del criminale attentato, stamane era in questura per lavoro: doveva far vistare il suo passaporto perchè martedì 29 maggio assieme ad una collega sarebbe dovuta partire per Londra. Le due giovani dovevano completare il campionario della boutique per la prossima stagione.

Stamattina la Bortolon si era recata appunto verso le 8 in via Senato 45, dove hanno sede gli uffici centrali della sua ditta. Qui si è trattenuta fin verso le 10; poi, dopo aver salutato le sue amiche, si era avviata a piedi verso la questura, lontana poche centinaia di metri. Alle 10,57 col passaporto vistato, stava uscendo quando la bomba le ha stroncato la vita.

L'esplosione è stata udita anche dalle sue amiche di ufficio che non si sono però eccessivamente preoccupate. Qualche minuto dopo, quando il giornale radio ha trasmesso la notizia del massacro, due colleghe si sono precipitate in questura. Qui non hanno potuto sapere nulla; di corsa si sono quindi dirette al Fatebenefratelli: alle 13,30 hanno saputo della morte di Gabriella.

La Bortolon, vittima innocente del criminale attentato, abitava in via Fratelli Zoia 105. Figlia unica, orfana di padre, viveva con la madre, Maria Eleonora Pellizzaro, di 57 anni, in un

Gabriella Bortolon

modesto pianterreno di due locali, in uno stabile costruito 15 anni fa dall'istituto autonomo case popolari.

La vita della famiglia era stata caratterizzata da una serie di dure vicissitudini. La madre, rimasta vedova 16 anni fa, si era risposata sette anni dopo con Paolo Grasselli. Dopo qualche anno un infarto stroncava la vita dell'uomo. Intanto Gabriella aveva frequentato la scuola media. Completato questo ciclo di studi, con notevoli sacrifici aveva ottenuto il diploma di segretaria d'azienda e si era impiegata nella boutique « Dorothebis » di via della Spiga. Lo scorso gennaio la proprietaria signora Ruscani le aveva affidato la direzione di una « filiale » a Busto Arsizio. Gabriella ne era fiera. Il nuovo stipendio toglieva ogni preoccupazione economica alla madre che fino allora, oltre alla paga modesta della figlia viveva con la pensione di vedova del primo marito morto in un incidente motociclistico.

Una ragazza come tante altre, ci dice un suo amico d'infanzia. Appassionata di musica leggera, possedeva una buona raccolta di dischi, soprattutto inglesi e americani. Sono ancora sulla libreria della sua camera che fungeva anche da soggiorno, assieme a qualche ninnolo, qualche libro, soprattutto « gialli », e quattro fiori di carta vistosamente colorati. Unici suoi divertimenti, come per tante altre ragazze della sua età, era andare a ballare, in gita, con i suoi coetanei.

Gabriella per ora pensava solo al lavoro e alla madre. La sera non usciva quasi mai; guardava la TV. Una sua collega d'ufficio, Eugenia Basile, di 26 anni — che con Gabriella doveva partire il 29 maggio per Londra — racconta che Gabriella aveva idee vagamente socialiste: aveva sofferto, la vita non le aveva regalato niente.

La madre ha saputo la tragica notizia poco dopo le 13,30: le aveva telefonato un giornalista per aver notizie di Gabriella. Fino a quel momento Maria Eleonora Pellizzaro era all'oscuro di tutto. La figlia non tornava mai a pranzo, quindi non si era preoccupata. Poi la tragica verità.

Aldo Bernareggi, 31 anni, vigile urbano: è ancora gravissimo

Era di servizio da pochi giorni in centro per l'isola pedonale

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Aldo Bernareggi, 31 anni compiuti il 5 maggio scorso, numero di matricola 1397, è il vigile urbano gravemente ferito nell'attentato. Era di stanza alla compagnia Magenta della vigilanza urbana, ma da qualche giorno era stato trasferito alla zona Centro, per rafforzare il servizio in coincidenza con l'entrata in funzione dell'isola pedonale.

Stamani Bernareggi era davanti alla questura, a svolgere il suo lavoro con altri colleghi. La bomba lanciata nell'atrio del palazzo lo ha colpito alle gambe, fratturandogliele; le schegge lo hanno ferito anche al corpo. Due di esse si sono fermate vicino al fegato e alla milza. I medici del Fatebenefratelli hanno giudicato gravi le sue ferite; fortunatamente nelle ultime ore, il suo fisico giovane sembra reagire positivamente alle cure.

In via dei Mille 28, nella casa di Lacchiarella dove il Bernareggi vive con la famiglia, la drammatica notizia è giunta poco prima dell'una. Alcuni vigili urbani si sono recati nella casa del loro collega, per dare, con le dovute cautele, le prime informazioni alla moglie, Anna Civaschi, alla suocera, alla madre. La signora Anna era appena uscita per andare a prendere i figli a scuola. Daniele, il più grandicello, ha sei anni e frequenta la prima elementare; Simona ha quattro anni e va all'asilo.

Al ritorno dalla scuola, con i figli per mano, Anna Civaschi Bernareggi ha trovato ad attenderla sulla porta di casa i colleghi del marito. Le è stato detto dell'attentato, del marito ferito. La signora Anna è subito partita per Milano, accompagnata dalla suocera. I bimbi sono rimasti a casa con l'altra nonna, disorientati e impauriti dall'ansia che vedevano crescere intorno a loro, dalle continue telefonate degli amici e dei parenti.

L'elenco dei feriti ricoverati al Fatebenefratelli e al Policlinico

Ore drammatiche negli ospedali

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Per diverse ore l'ospedale Fatebenefratelli, che sorge a poche centinaia di metri dalla Questura dove è avvenuto il criminale attentato, ha vissuto in una convulsa atmosfera. E' stato un continuo, drammatico andirivieni di decine di autoambulanze che trasportavano i feriti; di medici ed infermieri richiamati rapidamente per poter assistere tutti; di autorità civili e militari. Fuori, oltre i vetri del pronto soccorso, sulla strada che era stata bloccata dai vigili in modo che il traffico non intralciasse l'arrivo delle autoambulanze, decine erano le persone, i curiosi che cercavano di sapere.

Intanto, dopo i primi feriti, è arrivato il carabiniere Giancarlo Aloisi. Zoppicava vistosamente, la divisa in disordine, senza il berretto. E' lui che ha fermato per primo l'attentatore. Racconta con comprensibile emozione di aver materialmente visto l'ordigno che volava e la mano del Bertoli ancora protesa. Ha capito che stava succedendo qualcosa di grave, si è lanciato sull'uomo e nella breve lotta ha riportato appunto leggere ferite.

A mezzogiorno giunge il procuratore della Repubblica dott. Paulesu. « Non ho nulla da dichiarare — dice ai cronisti. — Capite bene che è una cosa terribile ». Un attimo ancora e giunge la notizia della morte di Gabriella Bortolon. Arrivano in lacrime i primi parenti dei feriti: riescono a filtrare a malapena tra un fittissimo cordone di polizia e carabinieri.

Davanti all'unico telefono del pianterreno una lunga fila di giornalisti e di persone che tentano spesso inutilmente di chiamare i giornali, i parenti, gli amici. Un vigile urbano parla con il comando e comunica che è rimasto ferito in modo grave il collega Aldo Bernareggi. Quest'ultimo ha avuto le gambe rotte e schegge un po' in tutto il corpo. Preoccupa proprio una scheggia che ha sfiorato il fegato.

Alle 13 arriva un corteo di automobili che si ferma proprio davanti alla grande porta a vetri scorrevole del pronto soccorso. Scendono dalle vetture il ministro degli interni Rumor, il presidente della giunta regionale Piero Bassetti, il capo della polizia Zanda Loy, il questore Allitto Bonanno, autorità militari. La visita dura per quasi un'ora, poi le autorità se ne vanno passando da una via laterale.

Solo verso le 14 la situazione si alleggerisce, scompaiono le file di lettini, cominciano a circolare i nomi dei feriti con le relative prognosi. La gente che si accalcava, fuori dall'ospedale si dirada; nei corridoi rimangono solo i parenti dei feriti.

• • •

Ecco l'elenco dei feriti ricoverati al Fatebenefratelli di Milano: Emanuele Paolillo, tenente col. Polstrada; Massimo Verla, colonnello PS; Ferruccio Orzi, tenente colonnello CC; Bucci Renzo, maggiore CC; Antonino Razza, tenente CC; Armando Battistini, agente PS; Filippo Iavattone, guardia PS; Piero Proietti, carabiniere; Giancarlo Aloisi, carabiniere; Angelo Vincenzo, carabiniere; Angelo Bernareggi, vigile urbano; Caterina Amadori; Ugo Panteri; Luigi Procida; Domenico Maddaloni; Jurich Dragiza; Giuseppe Panzino; Cesare Beretta; Rolando Rovereto; Federico Masarin; Nicola Bozzi, colonnello CC dimesso; Giacomo Patti, maggiore CC; Augusto Saia; Giovanni Congedi; Lucia Bellotti; Felicita Bertolazzi; Salvatore Sebastiano.

Ricoverati al Policlinico sono invece Aurelio Morandi, 20 gg., frattura ossa tarsiche, anni 51, piazza Tirana 16; Valerio Tangeri, lesioni superficiali spalla destra, 4 gg., via Donadoni 3. Lavora alla Banca Commerciale in piazza Scala.

(Dalla prima pagina)

ta bollata per le domande dei passaporti.

Quando Rumor col prefetto e le altre maggiori autorità si sono avviati all'uscita, erano le 10,45. Il ministro degli interni, il capo della polizia, il prefetto e altri funzionari hanno preso posto sulle rpime tre delle numerose auto che erano parcheggiate accanto al marciapiede ai due lati del portone, tutte rivolte col cofano verso corso di Porta Nuova. Queste tre prime auto sono partite, mentre dal portone della questura uscivano la vedova del commissario Calabresi con sua sorella e iniziavano ad attraversare obliquamente la strada nella stessa direzione per raggiungere una « Giulia » bianca, parcheggiata dietro le altre auto.

A questo punto per la ricostruzione dei drammatici avvenimenti abbiamo due testimonianze, quella della titolare di un negozio di cornici di fronte al portone della questura, e quella di un redattore di un quotidiano della sera e del nostro cronista, entrambi in servizio alla sala stampa le cui finestre si aprono sul tratto di marciapiede dove è stata lanciata la bomba.

Giuliana Martini, 30 anni, la titolare del negozio di cornici ci ha detto: « Ero seduta in un angolo, quando è entrato un fornitore con cui ho scambiato qualche parola. Poi l'ho accompagnato all'ingresso e mi sono fermata proprio sulla porta del negozio. Ho intravisto tre auto che partivano e mentalmente mi sono detta "meno male ch'è finito tutto senza che sia successo niente". Subito dopo, girando lo sguardo attorno, verso la mia sinistra, ma senza una ragione precisa, ho visto un uomo, piuttosto alto, con un impermeabile, mi è parso, chiaro, barbetta bionda, fare il gesto veloce di chi lancia qualcosa.

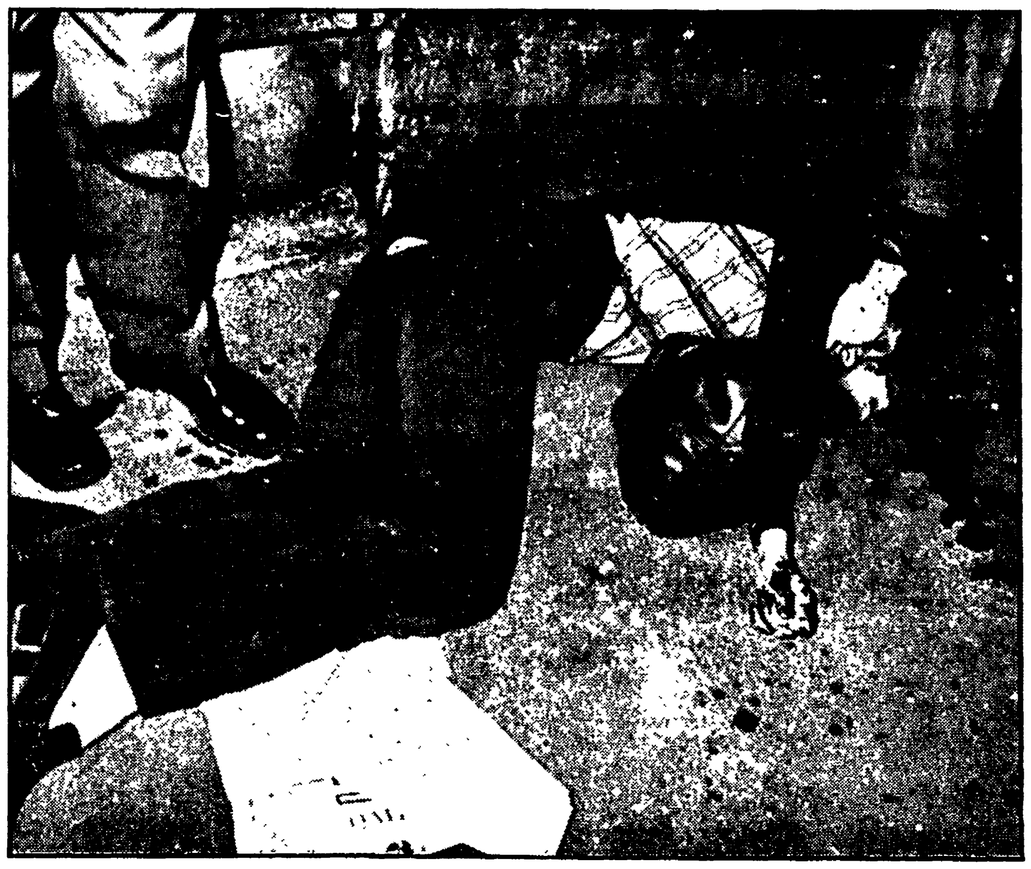
"Giuliana va subito dentro" ho pensato e mentre sotto quella spinta istintiva mi ritraevo, ho avuto gli occhi abbagliati da un lampo e ho visto la vetrina esplodere. Poi non ho capito altro. Qualcuno ha tirato giù la saracinesca, mentre fuori si udivano urla disperate, rumori di motori e gomme che stridevano ».

La stessa sequenza è stata seguita dalla sala stampa dove erano molti cronisti, mentre numerosi altri erano fra la folla in movimento verso l'uscita, che si serrava sotto l'atrio. Uno dei cronisti, Gabriele Benzan, era a una delle finestre. « Appena terminata la cerimonia, ho visto salire un primo gruppo di autorità su tre delle auto parcheggiate proprio sotto la finestra, le macchine si sono mosse quasi subito. Un attimo dopo è uscita la vedova di Calabresi con accanto la sorella e si sono dirette, attraversando la strada, verso l'angolo con via dei Giardini dove, non avendo trovato posto, era stata parcheggiata la *Giulia* su cui erano giunte, ferma dietro un'auto della RAI. Ho seguito con lo sguardo le due donne, ho visto la signora Calabresi salire e la sorella avviarsi per tornare sui suoi passi. In quel momento, ho fissato gli occhi sul passaggio zebrato che attraversa la strada alla destra del portone e ho scorto tre persone. Poi ho guardato sotto di me, accanto al portone dove c'era una piccola folla, suddivisa in due gruppetti, con in mano documenti, gente che aspettava di poter sbrigare delle pratiche.

« Ho riportato gli occhi sul marciapiede di fronte e ho visto uno dei tre di poco prima, come maneggiare qualcosa, poi volare un oggetto scuro. Ho pensato prima a un sasso, poi mi sono ritratto pensando a una bomba e qualche secondo dopo c'è stato lo scoppio, violentissimo, la stanza si è riempita di fumo. Ho intravisto alcuni civili lanciarsi su quello che aveva fatto il gesto, poi uno in divisa, poi molti altri che stavano per scatenarsi e gli agenti che sono riusciti a sottrarre l'uomo e a trascinarlo nel portone ».

Mario Berticelli, il nostro cronista, udita l'esplosione si è subito affacciato alla finestra. C'è voluto qualche secondo, qualche terribile secondo in cui si udivano solo lamenti e urla di terrore e rombo di motori delle auto che scattavano via impazzite, prima che, diradatisi fumo e polvere, lo sguardo del nostro compagno mettesse a fuoco la scena agghiacciante qualche metro sotto di lui: corpi stesi a terra, quelli di cinque donne e tre uomini, sotto i quali con una rapidità allucinante andavano allargandosi grandi chiazze di sangue.

In un baleno tutti i telefoni della sala stampa sono stati afferrati dai giornalisti che davano l'allarme ai centralino comunale collegato con le autolettighe, mentre in strada e fuori era il caos.



Il corpo senza vita di Gabriella Bartolon, la ragazza uccisa nello scoppio, giace riverso sul marciapiede di via Fatebenefratelli

Sono stati i momenti, lunghissimi, più tragici: a terra i feriti immobili o che si lamentavano invocando le autolettighe, mentre attorno civili, vigili e agenti, cercavano come potevano di tamponare le ferite, di sollevare i colpiti. Poi una parte di essi sono stati messi su delle auto. Infine sono comparse delle auto. Infine sono comparse tutte assieme sette-otto autolettighe.

Fra le persone che si trovavano ancora sotto l'atrio c'era, in procinto di lasciare la questura, anche il sindaco Aniasi che avendo intuito il gesto dell'attentatore a spinto indietro il maresciallo Corticilli che gli era accanto.

In quei pochi minuti, subito dopo che l'attentatore, bloccato da un paio di civili era stato immobilizzato dall'appuntato Leone Di Bratto, c'è stato il rischio che avvenisse un linciaggio; è stato l'accorrere di altri agenti, fra cui l'appuntato Ezio Spano precipitatosi dagli uffici della Criminalpol dove era a una finestra, del maresciallo Oscuri della Mobile e di molti altri agenti, a rendere possibile di trascinare letteralmente l'attentatore in questura e, subito dopo, verso gli uffici della mobile.

C'è stato poi il frenetico accorrere delle autolettighe, l'impressionante succedersi delle urla laceranti delle sirene spiegate, il blocco di tutte le vie attorno alla zona compresa fra piazza della Repubblica, piazza della Scala, piazza Cavour e le strade che portano all'ospedale Fatebefratelli, il più vicino al luogo dell'attentato e verso il quale si dirigevano a tutta velocità le autoambulanze con il loro carico di sangue e di dolore.

Nel frattempo, l'attentatore era stato portato in un ufficio. Secondo quanto si è appreso in questura egli avrebbe dichiarato: « Ho commesso il grosso errore di non portare una rivoltella per uccidermi, ma se me ne date una mi uccido. Comunque ero convinto che gli agenti mi avrebbero ucciso. Volevo fare un atto dimostrativo mettendo la bomba sotto il busto di Calabresi, ma non sono riuscito ad entrare ed allora ho deciso di buttarla, ma non vi era gente. Ho tentato due volte di entrare nel cortile della questura ma sono stato respinto tutte e due le volte dai piantoni del servizio d'ordine. (E' stato in realtà il maresciallo Oscuri a respingerlo ambedue le volte) - *n.d.r.*

« Dopo aver gettato la bomba non sono fuggito perché sono cosciente delle mie azioni e me ne assumo tutte le responsabilità ». Intanto, in questura, è stato precisato che la bomba non sarebbe stata deviata da un agente (come era stato detto in un primo momento) ma che l'appuntato Leone Di Bratto che si trovava proprio alle spalle dell'attentatore si sarebbe accorto all'ultimo momento che il Bertoli stava gettando una bomba e lo avrebbe spinto alle spalle impedendogli di lanciare l'ordigno dove stava mirando. L'attentatore avrebbe pronunciato la frase — ha riferito il Di Bratto —: « Questa è per Calabresi ».

Il Bertoli, sempre secondo le prime notizie apprese nei frenetici momenti seguiti all'attentato, si è autodefinito «anarchico individualista». In tasca, comunque, aveva un passaporto intestato a Massimo Macrì di 41 anni, di Bergamo; ha subito ammesso che si trattava di un passaporto falso.

Nel punto in cui il Bertoli s'è fermato per lanciare l'ordigno micidiale, gli agenti hanno rinvenuto il manico ad anello e la linguetta della bomba a mano. Sul tipo di questo ordigno si sa con certezza che si tratta di una bomba di fabbricazione israeliana, del tipo usato dalle truppe d'assalto americane e nota come « Ananas » per la sua caratteristica di essere dotata di numerose tacche romboidali che la rendono simile al frutto e ne accrescono enormemente il potere deflagrante. Una bomba, insomma, di quelle usate fino al 1968 dai « marines » americani. Sui reperti, sono stati rilevati la matricola numero 26-75 e la data di fabbricazione « 10-'68 ». Mentre venivano condotti i primi accertamenti con l'arrivo dei magistrati dottor Viola, Marini e Scarpinato, cui si sono aggiunti poi alcuni artificieri e il perito medico legale professor Basile, hanno fatto una breve ricomparsa in questura il ministro Rumor, il prefetto, il capo della polizia che invano i giornalisti hanno cercato di interrogare. Rumor si è limitato a dire, mentre scendeva lo scalone per ripartirsene con il seguito: « E' aperta una procedura giudiziaria ».

Non c'è voluto molto agli uomini e ai funzionari dell'ufficio politico, per raggiungere la pensione « Italia » in via Vitruvio 44 dove il Bertoli aveva preso alloggio al suo arrivo a Milano. Al bagagliaio della stazione, su indicazione dell'attentatore, gli agenti e l'artificiere maresciallo De Simone hanno trovato e portato via una valigia e una borsa che sono state poco dopo consegnate ai magistrati, i quali alle 12,40, hanno ordinato il trasferimento a San Vittore del Bertoli.

L'arrestato — cui il magistrato inquirente ha assegnato come difensore d'ufficio l'avv. Dionigio Messina — è stato trasferito al carcere di San Vittore dal maresciallo Oscuri e dal brigadiere Garda: mentre saliva sull'auto della polizia è apparso molto calmo.

Sugli effettivi movimenti dell'attentatore a Milano, contrariamente alle sue iniziali affermazioni, la polizia ha reso noto di avere appurato — interrogando il proprietario della pensione Italia di via Vitruvio, 44 — che il Bertoli vi si è presentato, senza bagaglio, solo ieri sera verso le 21 occupando una camera e pagando anticipatamente.

Quando l'hanno perquisito in un ufficio della mobile dove era guardato a vista dai marescialli Farenga e Siffredi, aveva in tasca una ricevuta da cui risultava che era a Milano già dalla mattinata; la ricevuta in data di ieri, rilasciata da un'agenzia bancaria, riguardava il cambio di 20 dollari USA e di 200 franchi francesi. In stanza l'uomo aveva poco più di 25 mila lire e alcune altre banconote straniere per una cifra di scarso rilievo.

Il Bertoli, dunque, sarebbe giunto a Milano ieri mattina lasciando alla stazione una valigia e una borsa poi sequestrate e consegnate ai magistrati; ma a Milano sarebbe giunto — secondo la questura — dopo essere sbarcato a Genova il 12; da Genova avrebbe proseguito poi per Marsiglia il 13, domenica (notizia confermata in serata dalla polizia francese la quale ha precisato che l'uomo era sbarcato dalla motonave israeliana « Dan » partita da Haifa). A Marsiglia il Bertoli si sarebbe quindi fermato due giorni essendo ripartito per Milano — secondo la questura — il 15, per giungere nella nostra città appunto ieri mattina. Si deve supporre quindi: 1) che la nave israeliana abbia fatto prima scalo a Genova e poi a Marsiglia; 2) che l'uomo avesse necessità di fermarsi in questa città, evidentemente per ragioni connesse col piano criminale che doveva mandare ad effetto per cui è lecito supporre che si sia incontrato con altre persone a Marsiglia.

Forti prese di posizione di organismi democratici e antifascisti

Profondo sdegno in tutto il Paese

Lo sdegno per il nuovo efferato crimine di Milano è testimoniato anche da centinaia di prese di posizione di tutte le componenti democratiche del Paese. La Federazione lavoratori metalmeccanici denunzia « *l'esistenza di un piano reazionario volto a contrapporre all'avanzata del mondo operaio e democratico e alla crisi della svolta a destra il terrorismo più efferato* e la *strategia della tensione* ». Il comunicato della FLM invita i lavoratori metalmeccanici a dimostrare « *sull'esempio dei lavoratori milanesi, la loro ferma determinazione a stroncare i piani eversivi delle forze reazionarie* ». La Federazione proporrà l'adozione di una forma di lotta che attesti « *la grande forza democratica espressa dal movimento sindacale italiano e la sua determinazione a difendere il progresso democratico della nostra società* ».

L'Alleanza nazionale dei contadini affermato che la bomba di Milano è l'ultimo anello di una catena ormai lunga di atteniati eversivi, chiede « *un cambiamento nella politica governativa che non lasci spazi o tanto meno incoraggi manovre reazionarie* ». Analogo il tenore di un forte documento della Confederazione nazionale dell'artigianato che reclama una decisa iniziativa « *per difendere la vita e il prestigio delle istituzioni democratiche e repubblicane* ».

A Torino, un documento della Federazione CGIL-CISL-UIL, nell'esprimere la più ferma condanna ed esecrazione dei lavoratori torinesi contro la politica di tensione e di violenza « *provocata dalla conservazione e dall'eversione di destra* », chiama tutti i lavoratori « *a realizzare un'attenta, concreta, costante vigilanza sui posti di lavoro al fine di prevenire ogni gesto provocatorio nei confronti delle persone e degli impianti* ».

Il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato (astenuta la pattuglia neofascista) una mozione unitaria in cui si sottolinea che « *ancora una volta Milano è stata scelta nella maniera più cinica come teatro della violenza al servizio di criminosi disegni di sovversione delle istituzioni democratiche e dell'ordine pubblico* ». Il documento ribadisce la necessità « *di porre fine in modo urgente e radicale alla serie di violenze, attentati, terrorismo che dal '69, e con crescente determinazione, sconvolge la vita civile e costituisce un tentativo di abbattere le istituzioni democratiche uscite dalla Resistenza* », e chiede che « *senza indugi e senza reticenze* » siano identificati e colpiti « *i delinquenti, i mandanti e le centrali di violenza* ». La mozione dà infine mandato ad una delegazione unitaria della Regione d'incontrarsi con i presidenti della Camera e del Senato e con il ministro dell'Interno per sollecitare « *provvedimenti idonei e adeguate iniziative parlamentari per risolvere il problema dell'ordine democratico particolarmente nella città di Milano* ».

Anche il sindaco di questa città, Aniasi, ha sottolineato in una dichiarazione che « *si cerca la provocazione a tutti i costi* », e che « *è difficile credere che si tratti soltanto del gesto di un esaltato dopo tanti luttuosi eventi che hanno sparso sangue di vittime innocenti* ». Aniasi ha ricordato che se l'autore materiale è stato catturato, « *ancora ignota è invece la trama da cui scaturisce siffatta criminalità: non bastano le denunzie e gli appelli; bisogna poter risalire alle origini, a chi tira i fili di misteriosi disegni, a chi li organizza e li orchestra con l'intento di seminare il terrore onde creare il caos nel Paese* ». La DC milanese in un comunicato « *fa appello a tutte le forze politiche e sociali democratiche impegnate nella difesa della Repubblica nata dalla Resistenza* ». Proteste, sempre a Milano, anche dell'ANPI, del Comitato permanente per la difesa antifascista dell'ordine repubblicano, della Provincia.

A Bologna, la giunta comunale ha espresso « *profonda commozione* » per l'accaduto e ribadito che « *l'intrecciarsi e il concatenarsi di episodi come l'orrendo crimine che ha sconvolto Milano rivelano la esistenza di un piano eversivo volto a colpire lo Stato democratico nato dalla Resistenza, utilizzando un clima di tensione creato e alimentato da forze reazionarie e gruppi fascisti ai quali si aggiungono agenti provocatori che tali rimangono qualunque veste essi assumano* ».

In Umbria la giunta regionale si è riunita in seduta straordinaria, ed ha lanciato un appello alle forze politiche antifasciste, alle organizzazioni sociali e ai cittadini chiedendo « *impegno fermo e vigilanza costante per contribuire a spezzare il tentativo di imporre un assurdo clima di tensione al Paese, per stroncare la catena di atti criminosi* ».

A Perugia i partiti democratici (PCI, PSI, PSDI, PRI, DC, PLI) hanno sottoscritto un documento comune per affermare solennemente che « *i valori nati dalla Resistenza e che sono espressi nella Costituzione vanno riaffermati e difesi con intransigenza contro la violenza eversiva e fascista manovrata da chi si oppone al progresso civile del Paese* ». Da qui un fermo appello al parlamento perchè « *si renda interprete con urgenza di questa volontà e di queste esigenze, per assicurare una gestione del Paese adeguata alle attese dei cittadini e alle esigenze che la gravità della situazione comporta* ».

Un manifesto diffuso dalla amministrazione comunale di Livorno reclama l'individuazione dei mandanti e invita la cittadinanza « *a rafforzare la vigile difesa dei valori della nostra democrazia* ».

La bomba poteva uccidere in un raggio di 50 metri

La bomba a mano lanciata a Milano è chiamata « Ananas » perché rispecchia nella sua forma il frutto esotico coperto di scaglie. E' ufficialmente catalogata negli Stati Uniti, dove fu fabbricata per la prima volta, con la sigla « MK II ».

L'ordigno, che è stato largamente impiegato durante l'ultimo conflitto mondiale da quasi tutti gli eserciti belligeranti, pesa 720 grammi e il suo involucro di ferro è suddiviso in 48 scaglie. E' prestabilita la « frattura » — come si dice nel gergo militare — delle 48 scaglie, del fondello e del coperchio, che al momento dell'esplosione si trasformano complessivamente in 50 schegge capaci di uccidere un uomo a distanza di cinquanta metri.

La parte inferiore della bomba ha una piccola base che serve per mettere in apposite custodie l'ordigno quando viene trasportato o depositato nelle polveriere militari. Nella parte superiore ci sono due staffe e al centro un percussore a cerniera con una capsula dotata di una miccia a lenta combustione lunga due centimetri. La miccia, che brucia in quattro secondi e mezzo, è composta da canapa, polvere nera, solfato di carbone e nitrato di potassio. Essa è collegata con un detonatore posto all'interno della bomba e innescato con tetrile, un esplosivo che si ricava dall'anilina.

La miccia si accende muovendo una leva lunga otto centimetri, larga uno e spessa tre millimetri. Quando si impugna la bomba la leva viene tenuta ferma con la mano mentre l'indice viene infilato nell'anello di una coppiglia. Avvenuto il lancio e il conseguente strappo all'anello, la leva va ad azionare il percussore che fa ribaltare la cerniera. Questa, a guisa di un martelletto, percuote la capsula composta da fulminato di mercurio che con una vampata fa accendere la miccia: dopo quattro secondi e mezzo avviene l'esplosione dei 60 grammi di tritolo contenuti nella bomba.